

GIANPIERO CAVAGLIÀ
LA VERA PATRIA. MIHÁLY BABITS E L'IDEA DI NAZIONE
(1913-1919)

1. *I limiti cronologici*

Le due date che abbiamo scelto come limiti per la nostra analisi dell'idea di nazione in Babits ovviamente non sono casuali: Babits scrisse infatti, secondo quanto afferma lui stesso, il saggio *Magyar irodalom* [Letteratura ungherese]¹ nel 1913, un anno prima dell'inizio della guerra che avrebbe distrutto la duplice Monarchia, mettendo fine all'epoca della supremazia magiara a est della Leitha, ed è nel 1919 che egli torna a riflettere sul concetto di nazione con il breve scritto *Az igazi hazá* [La vera patria]², in un momento in cui la guerra era ormai finita e, anche se la scomparsa dell'Ungheria «storica» non era ancora stata suggellata da un trattato, si avvicinava tuttavia inesorabilmente. I due scritti appartengono quindi agli ultimi anni dell'età del «dualismo», ruotano intorno agli eventi più critici della storia della civiltà ungherese dell'inizio del secolo ed è per questo che la nostra analisi si concentrerà su di essi e prescindere da riferimenti ad altri scritti di Babits sull'argomento, anche importantissimi, ma inseriti in un altro contesto, perché cronologicamente posteriori. La definizione dei caratteri della civiltà nazionale resta infatti un problema dominante per tutta la vita di Babits e prende corpo in grandi opere narrative, come nel romanzo *Halálfiái* [Figli della morte] (1927), o nel bellissimo racconto *Hatholdas rózsakert* [Sei jugeri di rose] (1937), oltre che in saggi di grande rilievo come *A magyar jellem* [Il carattere ungherese] (1939) o nello scritto polemico *Pajzsával és dárdával* [Con lo scudo e con la lancia] (1939), in cui critica le ipotesi sostenute da László Németh nel suo *Kisebbségben* (In minoranza)³. Ma negli anni Venti e Trenta la ri-

¹ Il saggio fu pubblicato in volume soltanto nel 1917, nella raccolta *Irodalmi problémák* [Problemi di letteratura]. Oggi è disponibile nell'edizione in due volumi dell'opera saggistica, *Esszék, tanulmányok* [Saggi, studi], curata da György Belia per il Szépirodalmi Könyvkiadó, Budapest, 1978, vol. I, pp. 359-420. A questa edizione ci riferiamo d'ora in poi con la sigla *M.I.*

² Pubblicato in «Új világ» [Mondo nuovo] il 15 febbraio 1919. Ora in *Esszék, tanulmányok*, cit., vol. I, pp. 548-552.

³ Per il problema del nazionalismo ungherese cfr. Tibor Klaniczay, *A nacionalizmus előzményei a magyar irodalomban* [Gli antecedenti del nazionalismo nella letteratura ungherese] e *A né-*

flessione di Babits sull'idea di nazione si inserisce in un clima ideologico profondamente diverso da quello degli anni Dieci: è l'atmosfera spirituale dell'Ungheria che ha vissuto il trauma del Trianon e deve sanare le ferite inferte alla coscienza nazionale. Noi ci limiteremo quindi a prendere in esame i saggi degli anni Dieci, considerandoli come un importante contributo al dibattito intorno a quella che era per la cultura ungherese dell'età del dualismo la questione più assillante: la definizione dei caratteri della civiltà nazionale.

2. *Babits e il nazionalismo nella prima metà degli anni Dieci*

All'inizio degli anni Dieci si acuiscono le tensioni in Ungheria fra i sostenitori del nazionalismo conservatore e sciovinistico — che trovava la sua base d'appoggio soprattutto nella piccola nobiltà e i cui esponenti di maggior rilievo erano nella storia della letteratura Zsolt Beöthy e nella pubblicistica Jenő Rákosi — e gli oppositori di questo nazionalismo, schierati secondo uno spettro abbastanza ampio di posizioni, che andavano da quella liberale-moderata di molti dei collaboratori del «Nyugat», fino al radicalismo progressista del gruppo di sociologi che faceva capo alla rivista «Huszadik Század» [Ventesimo secolo]⁴. Il saggio di Babits, *Magyar irodalom* è tutto all'insegna del *compromesso*, della conciliazione: esso cerca di sintetizzare nazionalismo ed europeità, modernità e conservazione, ed è in questo un prodotto tipico dell'atmosfera spirituale del tardo dualismo, in cui tutte le istituzioni cercavano di conciliare le spinte verso il progresso con il mantenimento della tradizione. Però, come nella società le mediazioni fra le istanze opposte erano sempre più difficili e precarie, così nel saggio di Babits la sintesi fra conservazione e modernità appare assai fragile. Quella che

pies konzervatívizmus nemzet felfogásáról [Sul concetto di nazione del conservatorismo populistico], entrambi in *Marxizmus és irodalomtudomány* [Marxismo e scienza della letteratura], Akadémiai Kiadó, Budapest 1964, rispettivamente pp. 110-130 e 140-159. Per l'analisi dell'idea di nazione nel complesso dell'opera di Babits rimandiamo a Tibor Melczer, *A nemzeti kérdés Babits pályájának tükrében* [La questione nazionale nell'opera di Babits], «Tiszatáj», novembre 1985, pp. 61-77, e a György Poszler, *Magyar glóbusz vagy európai magyarság?* [Globo magiaro o magiarità europea?], in AA.VV., *Babits Mihály száz esztendeje* [Il centenario di Mihály Babits], a cura di Lajos Pók, Gondolat, Budapest 1983, pp. 429-446. Su Babits sono fondamentali le due monografie di György Rába, *Babits Mihály költészete, 1903-1920* [La poesia di Mihály Babits], Szépirodalmi Könyvkiadó, Budapest 1981 e *Babits Mihály*, Gondolat, Budapest 1983.

⁴ La figura di maggior rilievo fra i «sociologi» di «Huszadik Század» è, come è noto, quella di Oszkár Jászi, teorico del nazionalismo borghese e democratico e del rispetto delle autonomie delle «minoranze». Per un'analisi del pensiero politico di Jászi cfr. Péter Hanák, *Jászi Oszkár dunai patriotizmusa* [Il patriottismo danubiano di Oszkár Jászi], Magvető, Budapest 1985. Le posizioni di Babits nella seconda metà degli anni Dieci si avvicinano considerevolmente a quelle di Jászi e dei radical-borghesi.

il poeta affronta in *Magyar irodalom* è una questione che coinvolge un nucleo di problemi nient'affatto esclusivamente letterari: del resto la riflessione sulla letteratura è sempre in Ungheria anche intervento nelle questioni della vita pubblica e politica in senso lato. Nel 1913 chiedersi che cos'era la letteratura ungherese voleva dire soprattutto chiedersi qual era il ruolo della civiltà ungherese all'interno della Monarchia multinazionale che abbracciava i paesi della «Corona di Santo Stefano». Tale problema «politico» resta sempre nello sfondo del saggio e induce Babits ad assumere posizioni non troppo lontane da quelle del nazionalismo più acceso, anche se il suo liberalismo moderato fa sì che egli cerchi di attenuare l'estremismo di quelle posizioni. Sin dall'inizio della sua analisi Babits si richiama alla vocazione occidentalistica della cultura nazionale: tutta la storia della civiltà magiara, egli afferma, dà prova di un costante orientamento ad assimilare la cultura dell'Europa occidentale. E in questo modo Babits fa, per così dire, una scelta di campo: se infatti si può tracciare una linea di demarcazione fra conservatori e progressisti nella svolta del secolo (che sia più efficace di quella, un po' fittizia e non sempre rispondente al vero, che li distingue in cultori dell'idillio patriarcale e «metropolitani»), essa separa gli «occidentalisti» dagli «orientalisti». I conservatori sono in genere «orientalisti», vale a dire propensi a ribadire ed evidenziare i tratti «asiatici» della civiltà nazionale (da Zsigmond Justh a Viktor Cholnoky a Árpád Zempléni). L'orientalismo — nelle sue varianti: «turanismo», «pannonismo» e «neomongolismo» — era un'esasperazione del culto della comunità patriarcale, che prolungava le sue radici in un nebuloso territorio mitico-storico, per trarre da questo maggior robustezza; era una risposta patologica alla paura che la modernità, la civiltà metropolitana, *europea*, faceva nascere in quanti volevano conservare l'identità tradizionale dell'Ungheria *falusi*, agreste e nobiliare. Babits è lontano dalle suggestioni di questo orientalismo antieuropeo, che pure era molto in voga dalla fine del secolo in poi ed esercitò una certa attrazione anche su figure importanti della modernità, come sul grande architetto dell'Art Nouveau ungherese, Ödön Lechner.

La vocazione occidentalistica della civiltà ungherese comincia per Babits dal momento in cui i magiari abbandonarono l'antico mondo spirituale dei canti e delle leggende pagane per accogliere il cristianesimo⁵: da allora «l'anima ungherese sente, vive, soffre e palpita con l'anima dell'Occidente»⁶. Babits rileva i legami della memorialistica transilvana con la cultura francese, dell'epopea di Zrínyi con l'epica italiana cinquecentesca e osserva che con Kazinczy, Berzsenyi, Csokonai la letteratura ungherese non ha fatto che confermarsi *europea*, al

⁵ M. Babits, *M.I.*, pp. 368-9.

⁶ *Ivi*, p. 369.

punto che Vörösmarty poté definire il mondo «patria dei popoli»⁷ e dare voce poetica al senso dell'appartenenza dei magiari alla cultura universale.

Anche se insiste sull'europeità della civiltà nazionale, Babits non imbocca il cammino dei «modernisti» più radicali alla Ignotus⁸ e non lo fa perché il suo punto di partenza, nella prima metà degli anni Dieci, non è ancora quello del nazionalismo borghese democratico. Non è però neppure il nazionalismo dei Beöthy e dei Rákosi a muovere la sua indagine: Babits si riallaccia piuttosto alla tradizione liberale e progressista della nobiltà ungherese, quella dei padri del dualismo, dei Deák e degli Eötvös. Vale la pena di ricordare che il poeta nel 1906 scrisse all'amico Kosztolányi:

«Magyar vagyok, magyar nemesi családból származom (igen büszke vagyok rá)...»⁹.

Babits era «fierissimo» non certo di far parte della nobiltà reazionaria che aveva accettato, dal regime di Kálmán Tisza in poi, che il liberalismo con cui si era inaugurata l'età del dualismo degenerasse in una prassi sistematica di abusi di potere e brogli elettorali; egli pensava a quella nobiltà — forse ormai soltanto «ideale» — che era l'erede dei principi libertari quarantotteschi (e anche delle battaglie civili dell'«età delle riforme») e di cui anche il tardo Mikszáth aveva detto, qualche anno prima di *Magyar irodalom*, nel suo ultimo romanzo:

«La nobiltà magiara non era un'istituzione esclusivistica. Non è un miracolo del cielo il fatto che, come canta il poeta, la nostra patria esista ancora: è una semplice conseguenza di quell'istituzione. I nostri avi — che Dio li abbia in gloria — avevano escogitato un buon sistema. Laddove c'era un briciolo di forza, sia intellettuale, sia materiale, subito la nobiltà l'assorbiva.»¹⁰

È questa *magyar nemesség* ideale, assimilatrice delle forze migliori della società, che Babits ha in mente quando sottolinea in *Magyar irodalom* la vocazione occidentalistica della civiltà magiara. Però, a circa mezzo secolo di distanza dall'anno in cui era nato il dualismo, la piccola nobiltà magiara aveva a poco a poco sviluppato un'ideologia che non solo non era assimilatrice ma tendeva a espungere dalla civiltà nazionale tutto ciò che esorbitava da certi caratteri precostituiti

⁷ *Ivi*, p. 373.

⁸ Sin dagli anni Novanta del secolo precedente Ignotus polemizza sulle pagine della rivista «A Hét» [La settimana] contro i sostenitori della linea nazional-popolare, che vorrebbero espungere dalla letteratura nazionale tutto ciò che esorbita dall'orizzonte agreste e nobiliare.

⁹ *Babits-Kosztolányi-Juhász levelezése* [Il carteggio Babits-Kosztolányi-Juhász], a cura di György Belia, Budapest, 1959; con la citazione di questo passo si apre il saggio di Tibor Melczer (cfr. sopra nota n. 3).

¹⁰ Kálmán Mikszáth, *A fekete város* [La città nera] (1910), Szépirodalmi Könyvkiadó, Budapest 1983, pp. 184-5.

e codificati. Il nazionalismo democratico e borghese — rappresentato da intellettuali come Oszkár Jászi e Ignóty — era in Ungheria una forza minoritaria e ampi settori della borghesia urbana vennero *colonizzati* culturalmente dal mondo ideologico del nazionalismo conservatore¹¹ della piccola nobiltà. Anche gli intellettuali che, come Babits, cercano di sottrarsi all'influenza di esso, richiamandosi alla tradizione liberale della nobiltà magiara, ne sono, almeno in parte condizionati.

Babits prosegue infatti il suo «ritratto» della letteratura ungherese evidenziando una linea che corre parallela a quella dell'occidentalismo e che è volta a salvaguardare e a esprimere, in modo conservatore, i tratti nazionali¹²: lo sviluppo della storia letteraria appare così scandito secondo un movimento che alterna la chiusura verso l'Occidente all'apertura all'Europa, Tinódi *versus* Balassa, Gyöngyösi *versus* Zrínyi, Arany *versus* Reviczky e la sua cerchia. Ma — osserva Babits, nel tentativo di ricomporre il disegno che il gioco delle due forze potrebbe fargli sfuggire di mano — si tratta di uno scontro che è dovuto alla posizione storica del popolo magiara, *keleti nép nyugati kultúrával*¹³, popolo orientale con una cultura occidentale. Nei massimi poeti le due tendenze si fondono: così è in Vörösmarty, così è in Petőfi e nello stesso Arany. Se ci si chiede in che cosa consista il frutto della sintesi, quale sia la peculiarità della civiltà nazionale nata dall'alternanza di occidentalismo e isolazionismo, dobbiamo concludere, afferma Babits, che le qualità peculiari del magiara sono la sobrietà della visione, una sorta di realismo contemplativo, una superiore saggezza, il cui motto si riassume in *nihil admirari*¹⁴:

«i grandi rappresentanti della sobrietà nella letteratura ungherese sono perlopiù gli scrittori di purissima schiatta magiara (Arany, Deák)...»¹⁵

Al contrario, gli *entusiasti* sono i magiari meno puri, come Petőfi e Kossuth. In questa enucleazione dei caratteri nazionali si evidenzia la seconda componen-

¹¹ Questo scambio ideologico fra piccola nobiltà e borghesia rende possibile, ad esempio, che uno scrittore come Ferenc Herczeg, di estrazione borghese, si identifichi talmente con l'*ethos* della *gentry* inurbata da diventarne il beniamino (cfr. l'introduzione di Géza Béla Németh a Ferenc Herczeg, *Történelmi regények* [Romanzi storici], Szépirodalmi Könyvkiadó, Budapest 1983: *A lektűr magyar mestere* [Il maestro ungherese della letteratura di intrattenimento]), pp. 5-22.

¹² M. Babits, *M.I.*, p. 382.

¹³ *Ivi*, p. 384.

¹⁴ *Ivi*, p. 387. Jenő Szűcs in *Les trois Europes*, Editions L'Harmattan, Paris 1985, p. 110, interpreta il *nihil admirari*, che permea la cultura ungherese del tardo Ottocento, come «la résignation soumise qui suppose que de toute façon toutes les décisions importantes sont prises quelque part "en haut"».

¹⁵ M. Babits, *M.I.*, p. 405.

te dell'ideologia di Babits, quella che risente della *colonizzazione* del nazionalismo conservatore piccolo-nobiliare. In quel momento infatti in cui la magiarità era in piena trasformazione non poteva avere che un senso *conservatore* il tentativo di codificare i caratteri *tipici* della civiltà nazionale, che servivano, in ultima analisi, a distinguere ciò che era *davvero* magiaro da ciò che non lo era. In questa operazione Babits si rivela erede di una concezione ristretta della letteratura nazionale, una concezione che contrastava con l'apertura filoccidentalistica che è alla base di *Magyar irodalom* (nonché con tutta la prassi poetica di Babits); egli l'accoglie tuttavia all'interno del suo ritratto della civiltà nazionale nell'intento di *conciliarla* con l'occidentalismo modernistico. Era però un intento irrealizzabile, perché ormai da tempo i modernisti, come Ignóty, avevano contrapposto a quella concezione ristretta l'idea che la civiltà nazionale non poteva essere definita da caratteri fissati una volta per tutte, ma era in continua evoluzione, si trasformava nella *storia*¹⁶.

Babits tuttavia non aderisce fino in fondo agli assunti del nazionalismo conservatore fortemente influenzato dal positivismo, che assegnava a ogni stirpe una peculiare *missione* nell'ambito della civiltà universale¹⁷; egli cerca, per così dire, una terza via fra quel nazionalismo e le posizioni progressiste della critica borghese. Ci rendiamo conto dell'originalità del suo approccio se teniamo presente il modo in cui enuclea i suddetti caratteri nazionali. Mentre infatti il critico conservatore più vicino cronologicamente a Babits, Zsolt Beöthy, nel *Magyar irodalom kis-tükre* (Specchietto della letteratura ungherese), cominciava la sua brillante sintesi della storia della civiltà nazionale con la famosa immagine del «cavaliere del Volga» che scruta l'orizzonte e le cui qualità «spiegano molte cose dello sviluppo e del carattere dello spirito ungherese»¹⁸ — al punto che il carattere magiaro viene *dedotto* da quello del suddetto cavaliere — Babits segue un procedimento opposto. Egli cerca infatti di dedurre i vari aspetti del carattere magiaro sulla base di un'analisi delle varie opere della letteratura nazionale e quindi, indirettamente, sulla base della *storia* della civiltà magiara. La «sobrietà oggettiva», ad esempio, viene dedotta dal fatto che mancano nella storia del romanzo ungherese grandi esempi di sottile analisi dei sentimenti (paragonabili al *Wer-*

¹⁶ Si veda il saggio di Ignóty, *Magyar, magyar, magyar, háromszor is magyar* [Magiaro, magiaro, magiaro e anche tre volte magiaro], pubblicato su «A Hét» nel 1894, ora in *Ignóty válogott írásai* [Scritti scelti di Ignóty], a cura di Aladár Komlós, Szépirodalmi Könyvkiadó, Budapest 1969, pp. 605-8.

¹⁷ E ai magiari era toccato in sorte un peculiare talento *államalkotó*, capace di creare istituzioni statali e di gestirle (anche a nome delle «minoranze» che vivevano nei paesi della Corona di Santo Stefano). Per questo problema cfr. Géza Béla Németh, *Integritás, ideológia, irodalom* [Integrità, ideologia, letteratura], in *Küllő és kerék* [Il raggio e la ruota], Magvető, Budapest 1981, pp. 11-36.

¹⁸ Zsolt Beöthy, *A magyar irodalom kis-tükre*, Athenaeum, Budapest 1896, pp. 1-2.

ther); la scarsa disposizione all'attività pratica viene dedotta dalla presenza frequente di temi poetici come la malinconia, la noia. Il suo approccio quindi, anche se i risultati a cui giunge sono troppo vicini a quelli dell'ideologia conservatrice e troppo legati alle teorie della «psicologia dei popoli», è quello di un «trazionalista» moderato più che di un reazionario.

Per illuminare meglio l'orizzonte conservatore e moderato, alieno da estremismi, in cui si muove Babits in *Magyar irodalom*, può essere utile gettare uno sguardo al tentativo di definire la civiltà nazionale compiuto in quegli anni da un contemporaneo austriaco di Babits, Hugo von Hofmannsthal. Mentre il poeta ungherese deve conciliare nel suo disegno tradizione e modernità e ravvisa nelle opere migliori della letteratura nazionale la sintesi di magiarità ed europeità, Hofmannsthal deve difendere la cultura austriaca dal pericolo costituito dall'attrazione della civiltà del *Reich* tedesco e vuole ribadire la necessità storica della presenza della Monarchia nel cuore dell'Europa. In una serie di saggi scritti durante la guerra egli cerca di ricostruire il filo della continuità storica fra l'impero romano e quello asburgico¹⁹, rivendicando all'Austria le prerogative di uno stato che è cresciuto *organicamente* nei secoli (mentre il *Reich* tedesco è nato per imposizioni «esterne»), ha un fitto tessuto sociale, in cui i ceti sono tenuti insieme dalla cultura²⁰, mentre la struttura sociale del *Reich* è artificiosa e manca di omogeneità culturale. Le peculiarità che Hofmannsthal considera proprie dell'*austriaco* in alcuni casi non sono molto diverse da quelle che Babits rivendica per il carattere *magiaro*: egli è amante della tradizione, equilibrato, capace di autoironia, indolente²¹, quasi che esistesse un *ethos* moderato proprio a *entrambe* le culture dominanti nella duplice Monarchia (o forse quelle qualità fanno parte dell'immagine di sé che hanno tutti i popoli «chiamati dalla storia» a gestire le istituzioni statali a nome di altri popoli²²).

La missione dell'Austria è secondo Hofmannsthal una missione di mediazione: posta nel cuore dell'Europa, essa ha il compito di fare da tramite fra Occidente e Oriente (è la stessa missione che i padri del dualismo avocano ai magiari²³). Babits, dal canto suo, celebra la «forza assimilatrice» della

¹⁹ Hugo von Hofmannsthal, *Die österreichische Idee* (1917). Rimandiamo alla nostra traduzione dei saggi hofmannsthaliani in questione, contenuta in Hugo von Hofmannsthal, *L'Austria e l'Europa*, Marietti, Casale Monferrato, 1983; *L'idea di Austria* figura alle pp. 65-68.

²⁰ Hugo von Hofmannsthal, *Preusse und Österreicher* (1917), trad. it. cit., pp. 69-71.

²¹ *Ivi*, p. 70.

²² Si pensi, in un contesto culturale completamente diverso (ma non troppo lontano ideologicamente, perché l'aristocrazia inglese costituisce il modello, per molti aspetti, di quella ungherese e austriaca) all'esaltazione dei caratteri nazionali britannici contenuta nell'opera di Rudyard Kipling.

²³ Si veda lo scritto di Zsigmond Kemény, *Még egy szó a forradalom után* [Ancora una parola dopo la rivoluzione], in cui il romanziere, nel 1851, affermava che il destino della civiltà nell'Europa centro-orientale era legato alla sopravvivenza dell'elemento magiaro come forza mediatrice fra slavismo e germanesimo (cfr. *Változatok a történelemre* [Variazioni sulla storia], Szépirodalmi Könyvkiadó, Budapest 1982, pp. 375-559, specialmente pp. 492 ss.).

magiarità²⁴, che è stata grande nel passato e ha avuto benefici effetti sulla letteratura. Egli non poteva non avere presente, nonostante il suo discorso fosse volto a trarre un bilancio del passato, anche la situazione dell'Ungheria degli anni Dieci, in cui la «capacità assimilatrice» dei magiari aveva conseguito risultati non indifferenti, attraendo a sé gli strati emergenti della borghesia ebraica e, in parte, anche di quella delle «minoranze»²⁵. Però, nel suo intento di conciliare le tensioni, Babits non analizza il fenomeno moderno dell'assimilazione, perché quell'analisi lo avrebbe costretto a riconoscere che non era più legittimo tentare un ritratto del «carattere magiaro» basato sulla tradizione.

Ed è al passato e alla tradizione che sia Hofmannsthal sia Babits guardano di preferenza: entrambi parlano di entità storico-spirituali che non esistono più. Non esisteva più l'Austria della *Geselligkeit*, mediatrice della *civilisation* francese nell'Europa centrale — o perlomeno era sul punto di essere travolta da un'Austria nuova, alleata del militarismo tedesco, e così pure non esisteva più l'Ungheria degli Eötvös e dei Deák, capace di sintetizzare i caratteri peculiari della civiltà nazionale con una vocazione europea e cosmopolitica — esisteva invece l'Ungheria nazionalistica e sprezzante dei diritti delle «minoranze», che si sarebbe lasciata trascinare nella guerra per vendicare l'onta di Világos.

3. Verso una nuova idea di nazione.

È nel corso della guerra che Babits si allontana a poco a poco da quelli che sono i presupposti ancora conservatori della sua concezione della civiltà nazionale, per avvicinarsi alle posizioni del nazionalismo progressista, borghese, professato da Jászi e dalla sua cerchia. Durante i primi anni della guerra Babits assiste con orrore alla distruzione del mondo dell'Ungheria tradizionale a cui era spiritualmente tanto legato. Si leggano le pagine commosse, quasi disperate, che egli dedica a un giovane caduto sul fronte settentrionale nel giugno del 1915 (e che gli aveva mandato alcune poesie per averne un giudizio):

«In questa guerra muoiono in una percentuale tremenda i giovani aristocratici ungheresi: perché sono loro i più arditi, i più nobili, i più coraggiosi, sani e impetuosi. E le grandi forze spirituali non è stata questa classe a darle al paese? Questa classe in cui vive l'anima della nazione, l'anima sana della nazione. E questa classe viene distrutta»²⁶.

²⁴ M. Babits, *M.I.*, p. 394.

²⁵ Sull'assimilazione delle «minoranze» alla lingua e alla cultura ungheresi si vedano i dati riportati in *Magyarország története 1890-1918* [Storia dell'Ungheria 1890-1918], a cura di Péter Hanák, 2 voll., Akadémiai Kiadó, Budapest 1983 (seconda edizione), vol. I, p. 416: dal 1890 al 1914 furono «assimilati» circa un milione di individui.

²⁶ M.B., *B.F. huszárönkéntes: elesett az északi harctéren* [F.B., arruolato volontario negli ussari: caduto sul fronte settentrionale], «Nyugat», 1915, ora in *Esszék, tanulmányok*, cit., vol. I, pp. 424-5.

La morte del giovane ussaro diventa per Babits simbolo della morte dell'Ungheria in cui aveva creduto:

«Era un giovane nobile, rampollo di una famiglia la cui cultura si era affinata attraverso generazioni, ed egli ne aveva ereditato la predisposizione a sentimenti profondi, delicati. E ne aveva ereditato la bella lingua magiara, la più aristocratica, evoluta, sapida lingua magiara»²⁷.

A partire dal 1916 Babits frequenta il filosofo marxista Ervin Szabó ed è dietro sollecitazione di questi che si accinge a tradurre lo scritto di Kant *Sulla pace perpetua*. Babits è alla ricerca di una visione del mondo che faccia da argine alla distruzione dei valori tradizionali; la trova nel razionalismo e nell'universalismo kantiano, che devono temperare gli eccessi del soggettivismo dilagante in tutta la cultura europea dalla fine del secolo in poi²⁸. Tramite Szabó Babits entra in più stretto contatto con i radical-borghesi; il 1° marzo 1917 pubblica sul «Nyugat» la poesia *Fortissimo*, violenta invettiva contro la guerra, che induce le autorità a ordinare il sequestro della rivista. Il radical-borghesi caldeggiavano una soluzione federalistica per la Monarchia²⁹ e Babits condivide tale punto di vista³⁰, ma la situazione internazionale si stava evolvendo in una direzione contraria alle aspettative delle esigue forze democratiche ungheresi. Il principio dell'integrità dell'Ungheria stava per essere sacrificato a quello dell'autodeterminazione delle «minoranze»: nella primavera del 1918 cechi, slavi del sud, slovacchi, polacchi e romeni si pronunciano per la separazione dalla Monarchia. Nell'ottobre dello stesso anno Babits firma, insieme a molti intellettuali ungheresi progressisti, il proclama dei *Cavalieri d'Europa*³¹, estremo atto di fede politica nell'uropeità della cultura ungherese.

Alla distruzione dell'Ungheria storica che si stava delineando Babits risponde ispirandosi all'universalismo e all'umanesimo che erano sempre stati connotati alla sua visione del mondo ma che, prima della guerra, non potevano esprimersi pienamente, condizionati com'erano dall'influenza dell'ideologia nazionalistica piccolo-nobiliare (come si è visto dall'analisi di *Magyar irodalom*). Il messaggio di Babits nello scritto *La vera patria*³² non è un messaggio di odio, né

²⁷ *Ivi*, p. 425.

²⁸ All'inizio del 1918 Babits pubblica sul «Pesti Napló» il saggio *A veszedelmes világnézet* [La pericolosa visione del mondo], che individua i pericoli insiti nell'irrazionalismo della fine secolo, che era stato molto importante anche per la sua formazione culturale. Il saggio è ora pubblicato in *Esszék, tanulmányok*, cit., vol. I, pp. 510-17.

²⁹ Cfr. Péter Hanák, *Jászi Oszkár dunai patriotizmusa*, cit., p. 68.

³⁰ Cfr. Lajos Sipos, *Babits Mihály és a forradalmak kora* [Mihály Babits e l'epoca delle rivoluzioni], Akadémiai Kiadó, Budapest 1976, p. 19.

³¹ Il testo del proclama è ora pubblicato in *Esszék, tanulmányok*, cit., vol. I, pp. 541-4.

³² Cfr. sopra, nota 2.

di ribellione: egli resta un moderato, anche nella sua capacità di dire parole di speranza all'Ungheria che stava vivendo una delle crisi più gravi della sua storia. Della parola patria, osserva Babits, è stato fatto negli anni della guerra un uso distorto: essa è servita a giustificare l'assassinio, ed è forse giusto pertanto che la patria debba soffrire. L'esaltazione patriottica ha aizzato gli ungheresi contro l'umanità, e li ha così indotti in un tragico errore, perché l'umanità è da anteporre alla patria. Ora quella patria sta per essere privata di gran parte del suo territorio, ma non è la terra che costituisce la patria. La terra, continua Babits, non è sacra, perché è solo il luogo in cui si abita, si concludono affari; ciò che è sacro sono i ricordi umani e di questi l'Ungheria non può essere privata: essi vivono nella coscienza degli ungheresi. La vera patria sono i ricordi comuni, l'atmosfera spirituale in cui si vive: qui Babits sembra riecheggiare le parole di Ernest Renan, che nello scritto *Qu'est-ce qu'une nation?* aveva così riassunto i fondamenti del nazionalismo borghese democratico: «Une nation est une âme, un principe spirituel»³³.

La vera patria, che è un possesso spirituale, non richiede sacrifici di sangue e non potrà mai alimentare l'odio contro l'umanità, perché essa è un arricchimento e un tesoro per l'umanità. Per questa patria non si deve morire ma vivere.

Nel saggio scritto dopo la guerra la nazione diventa dunque la tradizione culturale a cui si appartiene, qualunque sia la terra in cui si vive: non c'è più bisogno di delineare i caratteri tipici di quella tradizione, essa è un sicuro possesso. Questa conclusione non è da intendersi soltanto come una provvisoria consolazione di fronte alla catastrofe nazionale; essa costituisce anzi il naturale punto di maturazione di quei germi di europeismo e filo-occidentalismo che già animavano il Babits di *Magyar irtodalom*, è il coronamento, libero da compromessi con l'ideologia piccolo-nobiliare, della vocazione universalistica della civiltà nazionale.

Ancora una volta, e per concludere, giunge opportuno il confronto con Hugo von Hofmannsthal, per il quale l'esperienza della disgregazione della Monarchia era stata tragica come per Babits. Negli anni Venti egli cerca di ricomporre i frammenti della tradizione apparentemente interrotta e così inizia — con parole che ci paiono singolarmente «babitsiane» — uno dei saggi più belli:

«Non dal nostro abitare sul suolo della patria, non dal nostro contatto fisico nell'industria e nel commercio, ma soprattutto da un'adesione spirituale siamo uniti a formare una comunità»³⁴.

³³ Ernest Renan, *Qu'est-ce qu'une nation?*, Calmann Lévy, Paris 1882, p. 26. Per l'influenza di questa concezione «psicologista» dell'appartenenza nazionale si veda il saggio di Jenő Szűcs, *A magyar szellemi történet nemzet-koncepciójának tipológiájához* [Per una tipologia del concetto di nazione della *Geistesgeschichte* ungherese], in *Nemzet és történelem* [Nazione e storia], Gondolat, Budapest 1984, pp. 281-326, specialmente pp. 293 ss.

³⁴ Hugo von Hofmannsthal, *Das Schritum als geistiger Raum der Nation* (1927), trad. it. in *L'Autria e l'Europa*, cit., *Gli scritti come spazio spirituale della nazione*, p. 130.